Le ottave nello stile aulico-comico di Walter Lapini si sovrappongono al grottesco interesse naturalistico degli esametri 1-72 della *Sylva in scabiem* del **Poliziano** (del 1475; il testo critico è a cura di Alessandro Perosa, Roma, Ist. Grafico Tiberino 1954): la coproduzione esplosiva trova particolare compiacimento nella ripugnanza.

LA SCABBIA

Quae tam foeda lues graciles delapsa per artus
Ambustos lacerat nervos, quae tam impia diris
Vis inimica mali populatur viscera flammis
Marcentesque bibit venas avidoque, pavendum,
Igne liquefactas sorbet furiosa medullas?
An mihi tartareum misera in praecordia virus
Eumenides stygiamque facem et, crudele, virentes
Oris cerberei spumas rabiemque Chimaerae
Afflarunt? totum videor gestare sub alvo
Vesbion aut fessos Volcani incude caminos
Et phlegetonteae glomerata incendia ripae.
Cor salit, ardentes strident sub pectore fibrae,
Aret hiulca sitis, putridum vesana cruorem
Est rabies, siccoque in gutture febris anhelat
Exesas depasta genas, suffectaque tabo
Gliscit laxa cutis; rubor igneus excitat orbes
Sanguineos, fugiunt oculi, squalentia pallor
Ora vorat, titubant gressus, genua aegra fatiscunt
Ossaque, me miserum, vix summam tabida pellem
Informant, pro saeve dolor metuendaque pestis,
Pro facies infanda mali! maculosa cruentis
Horrent membra notis: humeros, colla, ora, lacertos,
Pectus, terga, latus, clunes, ventrem, inguina, suras
Occupat una lues; totum est in vulnere corpus,
Corpore de toto sanies fluit albida, crassus
Stillat ubique cruor: requies non ulla laborum.
Non medicae fomenta manus, non tristia prosunt
Pocula et epoti numeroso e gramine succi,
Unguinaque et lachrymae terebynthi et sulfura viva,
Argenti spumae cinerisque immixtus acervo
Conspersusque <in> membra latex fluvii ve propinqui
Lympha natata diu, nepetae malvaeque virentes,
Et fumus terrae et gelido sal fusus aceto
Milleque iam fessis medicamina condita ahenis.
Ipsa machaoniae trepidant ad munera curae,
Ipse mihi Chiron genitusque Amythaone vates,
Ipse mihi artis inops epidaurius astupet anguis
Coryciaque pater qui fatum mugit in umbra,
Claraque paeoniae titubat solertia dextrae.
Seu nox astrigero coelum subtexit amictu
Sive diem retegit nabataeo a litore Titan,
Consumpta irriguis exundant fletibus ora
Semper et assiduo singultant ilia pulsu:
Non licet in dulcem summittere lumina somnum.
Pocula non sapiunt, non si mihi nectaris imbrem
Sangarius puer aut iunonia porrigat Hebe;
Si mihi mopsopias amor est exugere ceras
Corycium ve favum aut quem florea partuit Hyble,
Omnia cyrneas spirant alvearia taxos;
Siquis harundineos quot habet pastoria Zancle

Ma ched'è questo schifo di malanno
che serpe non veduto in ogni breccia,
ch'entra negli arti macilenti, isquatra
e frigge i nervi? Con bollori atroci
il bieco mostro i visceri devasta,
succhia le vene purulente, avvampa
- orrido a dirsi - e ruminando ingolla
linfatiche poltiglie di midolla.

L'Erinni nel mio ventre derelitto
versò la quintessenza degli avelli,
monnezza di defunti, e la Chimera
viscida schiuma di cerberea fauce
rabbia implacata sibilando aggiunse.
Tra le budella un fuoco di Vesuvio
bruciar mi sento, un forcipe di Efesto
e un rogo di Geenna sempre desto.

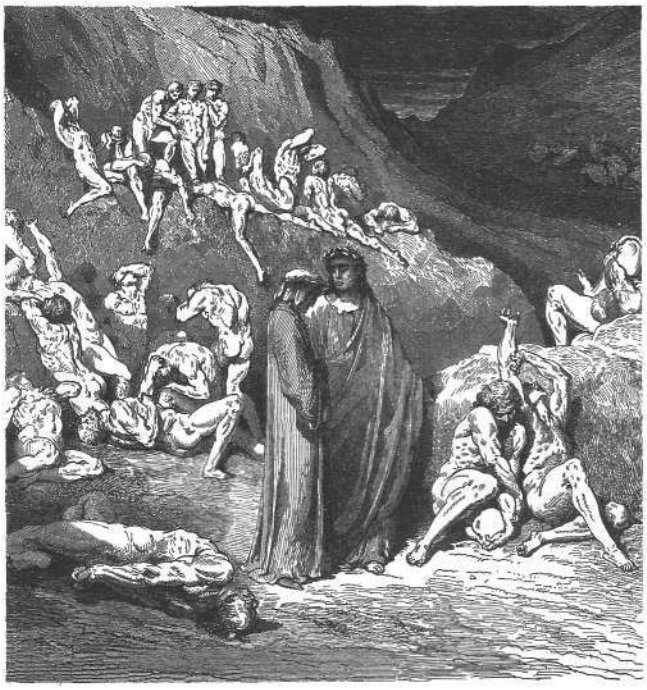
Sussulta il cuore, ed ustionata geme
la ciccia del diaframma. Arida sete
scava spelonche nella strozza: insonne
pasce mattana il putrescente sangue.
Crepa la febbre il prosciugato labbro,
rosicchia gote già spolpate. Gonfia
la marcia cute, e le orbite di loco
svelle vermiglie un rosseggiar di fuoco.

L'occhio è ramingo, il volto ischeletrisce
di bibulo pallore, il passo arranca.
Mal mi sostengo sul ginocchio lasso,
e l'ossa, o me tapino, andate a male
reggono appena la consunta pelle.
Mannaggia a te, mio tribolo molesto,
immonda peste di scempiato aspetto
che spargi di tubercoli il mio petto.

Gli omeri e il collo e i muscoli e le cianche,
costato e fianco e dorso e deretano
e ventre infetta la cariata doglia
guastando ovunque; è tutto lebbra il corpo:
un rivolo dalle ulcere bianchiccio
spurga di bava; da ogni poro a gocce
filtra essudando l'ingrossato sangue:
lo stress è tale che giammai non langue.

Né medica virtù, né sciroppino,
né di molte erbe salutar tisana,
né trita cartilagine, né essenza
di resinoso terebinto e il vivo
zolfo e l'argento in un decotto immerso

Apponat succos, haeret sapor omnibus idem,
Abronatosque graves et dira absynthia credas.
Iam vero quae tum facies, qum personat intus
Ignis edax? furor est artus laniare cruentis
Unguibus aut rabidos torquere in viscera morsus:
Sanguineas putrido divellit corpore crustas
Unca manus penitusque artus scrutatur hiantes
Exuviasque rapit nervorum et detegit ossa;
Tum sanies obscoena natat, rigat uvida marcens
Membra fluor, scabros tabes crudeliter ungues
Polluit, illotus scatet atro in corpore sudor.
Quin etiam ad numeros (pro scaevum et grande doloris
Ingenium!), ad numeros iuvat asprum avellere corpus
Et spoliare artus penitusque immergere venis
Crudeles digitos: tum dirum murmur et atrox
Prosequitur fremor, ac rabie confusa voluptas
Concordem digitis gemitum laniantibus effert;
Tum laxas nares, tum dentem dente videres
Attritum exacui pressasque infrendere malas
Suspendique genas ac nasum cogere rugas
Liventem et totam demitti in lumina frontem,
Sardonioque putes risu deducere rictum.



«E si traevan giù l'unghie la scabbia / Come coltel di scardova le scaglie» (*Inferno* XXIX, v.82-3). Particolare dell'illustrazione di Gustavo Doré (1860 circa).

con cenere applicato, né acqua dolce
mestata a lungo, né virente malva
né la gattaria dal dolor ti salva,

né ctonio suffumigio né calore
di sale unito con rigente aceto
né i semplici serbati a mille a mille
dal farmacista nell'esausta teca.
All'opra trema di Macàone il braccio,
trema Chirone e il mante amitaonio;
stupisce l'epidaurïo serpente
e il dio coricio che il futuro sente.

Imbelle è l'estro di peonia destra.
Sia che la notte di stellante peplo
rivesta il cielo o che rimeni luce
il sole dalle plaghe nabatee,
pianto dirotto le stremate fiacca
palpebre a fiumi: un pungolo tenace
sta fiso nell'addome. È un brutto affare
(tra l'altro non ti lascia riposare).

Il bere ha un saporaccio, anche se fiumi
di nettare una bella cameriera
ti versi o la giunonia Giovinezza.
Dammi a ciucciare del mopsopio miele
o del coricio, o del fiorente ibleo:
sarà per me un amaro di stalloggio.
Anche il rosolio di Zancle opulenta
(fa tutto pari la papilla spenta)

assenzio sembra, abrotono remulco.
Ma che succede quando il morbo *ab intus*
urge famelico? Il furor ti spinge
a dilaccarti con grondante artiglio,
ad agugnar col morso le interiora.
Stacca le croste la grifagna mano
sul corpo fràcico indurite: fruga
raspando a sangue la maligna ruga

e i tendini scarnisce e l'ossatura.
Un pus malarico ristagna, e imbratta
le membra un umidiccio decomporsi;
ingrassa sotto l'unghie una pappetta
che dà il prurito; il corpo tumefatto
spreme un sudore nauseante, ed anzi
- logica infame del dolor patito! -
ti viene pure il ballo di San Vito.

Spellar le membra fino al vivo, e a fondo
ficcare il dito nelle frolle vene
è l'unico ristoro: un sordo ringhio
fremente segue al dimenarsi: insieme
senti il furore ed il sollievo: al ritmo
geme la bocca della man che gratta.
S'allargano le froge, il dente stride,
e la mascella digrignando ride.

[trad. Walter Lapini]